

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Le due Germanie

SERGIO SEGRE

**C**oncordo nelle grandi linee con l'analisi che Federico Argentin ha tracciato ieri sulle colonne de *L'Unità* del fenomeno della fuga via Ungheria di migliaia di cittadini della Repubblica democratica tedesca. All'influenza che su un punto quando citando un recente discorso di un esponente di spicco di Berlino est - lo ha così commentato - «bisogna dire che Reinhold non ha tutti i torti se la Rdt infatti segue la politica di Gorbaciov, quali ostacoli rimarrebbero alla prospettiva di una riunificazione delle due Germanie? Non si tratterebbe di un processo facile, ma la via sarebbe aperta». A mio avviso il problema non è di «seguire» o «non seguire» la politica di Gorbaciov (il termine oltretutto mi sembra mal scelto perché nessuno né all'Est né all'Ovest ha mai chiesto alla Rdt di «seguire» pedissequamente quella politica) ma è piuttosto di comprendere o di non comprendere che si è aperta una fase storico-politica nuova e che questo anche se gli sbocchi sono ancora in larga misura incerti obbliga tutti nel mondo a ripensare a fondo le vicende politiche e le stesse esperienze della storia. Non si vuol dire con questo che i dirigenti della Rdt non abbiano compreso che si è aperta una fase storica politica nuova. Si vuol dire invece che questa nuova fase (con tutte le novità che portava da Mosca da Varsavia e da Budapest) l'hanno vista come un parcoso e non come un'occasione e hanno reagito di conseguenza chiudendo le porte e le finestre e prendendo marcatamente le distanze da quelle nuove esperienze. Fino al punto da ingenerare talvolta l'impressione che questo rinchiudersi in se stessi si accompagnasse all'attesa (o alla speranza?) del fallimento di quelle esperienze. E soprattutto lasciando intendere di confondere la stabilità con l'immobilismo quando è vero invece il contrario (e fa bene Egon Bahr uno degli architetti della Ostpolitik di Willy Brandt a sottolinearlo con forza su «Die Zeit» e a rilevare che «se la Rdt ha interesse come noi alla stabilità allora deve sapere che questa richiede una capacità di mutamento e di riforme»). Non sono le riforme ma è la mancanza di riforme (politiche non solo economiche) a creare instabilità e ad agire come fattore destabilizzante. Se però si sbaglia l'analisi su questo punto centrale allora è facile avviarsi verso un vicolo cieco e tutto allo stato attuale delle cose la scia temere che la Rdt se non cambierà in tempo molti presupposti della sua politica si stia avviando a quarant'anni dalla sua creazione decada nell'ottobre del 1949 verso una fase difficile della propria esistenza.

**S**i temere Poiché è fin troppo evidente che una crisi profonda in un paese come la Rdt, e in una zona nevralgica d'Europa come quella che comprende le due Germanie e la Berlino del muro non resterebbe senza conseguenze nella politica europea ed internazionale (e in questi quarant'anni, dopo crisi ripetute, un assetto coesistenziale lo si è infine trovato e anche i rapporti tra le due Germanie si sono gradualmente incamminati grazie al mutamento dell'atmosfera internazionale e alle molte prove di realismo di Bonn e di Berlino est, verso una cooperazione di sufficiente profilo che lasciava anche intuire sullo sfondo di un lungo processo di pace e di sicurezza la ipotesi di una ridefinizione delle relazioni istituzionali fra i due Stati. Nessuno al mondo però sa come e quando questo processo potrà condurre in questo campo a fatti nuovi. Non lo sa Gorbaciov non lo sa Kohl non lo sa Brandt e non lo sa nemmeno il professor Reinhold. Non soltanto nessuno lo sa, ma tutti hanno imparato a sufficienza dalla storia per rendersi conto che l'errore politico maggiore e più gravido di conseguenze che si potrebbe compiere sarebbe quello di porre in termini di relativa attualità una questione che è affidata allo sviluppo della storia. Si possono delineare dei grandi scenari a questo sì ed è appunto a questi grandi scenari che attualmente anche se con troppa lentezza si sta mettendo mano con la costruzione di una nuova politica di sicurezza e di cooperazione europea. Ma le tappe non si possono bruciare e non si brucerebbero nemmeno «se la Rdt» - e richiamo qui l'articolo di Federico Argentin - seguisse la politica di Gorbaciov. Lo scenario delle relazioni intereuropee resterebbe praticamente immutato. Ma ci sarebbe certamente un po' di fiducia in più e vi sarebbero in giro meno toni di una crisi grave in un paese che è certo più importante della sua dimensione geografica o del numero dei suoi abitanti. Un paese soprattutto che la giustizia viene della propria esistenza e la potrebbe trovare oggi più che nel richiamo statico alle vicende degli ultimi anni 40 nel contributo importante che sarebbe in grado di dare al rinnovamento delle società dell'Est e alla costruzione di nuovi equilibri di pace e di progresso civile e sociale in Europa.

Nuovi diritti, criminalità, immigrazione: le crisi dell'azienda Italia  
Idee di un programma d'alternativa per andare oltre l'emergenza

## Democrazia incompiuta e carte della sinistra

GIOVANNA ZINGONE

**S**embra che in Italia si possa fare solo la politica dell'emergenza. Gli interventi pubblici somigliano sempre più a quelli idraulici: si ripone alla chiamata soltanto quando scoppia qualcosa. L'assassinio dell'esule sudanese riapre il problema del razzismo e dell'immigrazione; la mucillagine porta alla ribalta il tema dell'inquinamento; il viaggio di una signora per bene ci ricorda che una parte del territorio italiano sfugge al controllo dello Stato: le lettere anonime di Palermo e l'assassinio di Ligato vengono a dirci che la malavita organizzata è nelle istituzioni; il congresso di Comunione e liberazione ci racconta che una parte dei cattolici italiani vive ancora in epoca premoderna non accetta lo Stato di diritto l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Ma il fatto è che questi problemi gravi e rilevanti erano lì da tempo talvolta da molto tempo e quel che è peggio una volta raccolta la chiamata e tamponata la falla in modo più o meno apparente rischiano di restarci più o meno indurbiti.

La incapacità di programmare - lo sappiamo - ha radici istituzionali: un governo che non deve rispondere al proprio elettorato non ha bisogno di aspettare un programma quindi neppure di pensarlo solo nel suo seno. Ma l'inefficienza del fare progetti ad ampio spettro ha inciso con il tempo sul costume: si è perso il gusto e la capacità di farne. Si è buttato via il timone e si viaggia alla deriva.

Visto che non può immaginarsi un futuro il nostro rischia di diventare un sistema politico affetto da depressione cronica. I sintomi ci sono già: astensionismo disinteressato alla carriera politica riflusso nel privato. E quindi drammaticamente importante tornare oggi a pensare e a progettare la democrazia. Per farlo servono linee direttrici che aiutino a individuare e costruire una mappa dei problemi: conti

nuemeremo altrimenti a compilare liste di urgenze erratiche e mutevoli. Queste linee possono partire sostanzialmente da due constatazioni. La prima è che la democrazia deve estendersi a nuovi ambiti e terreni: la seconda è che la democrazia classica è ancora incompiuta e lo sarà sempre.

La prima linea direttrice è tutto sommato ben nota all'interno della sinistra: il che non significa che non generi conflitti e discussioni. La democrazia deve scendere dentro i recinti della fabbrica e superare le pareti domestiche. L'autonomia dei corpi intermedi dei partiti, dei sindacati e persino delle chiese - secondo le indicazioni classiche di uno statista liberale come Marco Minghetti - non può costituire una barriera impermeabile contro l'ingresso di regimi democratici. La titolarità di diritti magari in forme depotenziate deve guardare tutti gli esseri capaci di percepire dolore e paura, i fell degli umani gli animali. Non solo i mari i boschi l'atmosfera vanno considerati degni di protezione: beni che non si possono abbandonare a piccole e grandi azioni predatorie.

Certo molti di coloro che si considerano di sinistra negano che la autodeterminazione delle donne sia da ante porre a qualunque tutela del feto: altri pensano che i giudici ci manchino debbano entrare in scena: altri ancora credono che l'autonomia sindacale debba comportare una completa discrezionalità nella formulazione degli statuti interni ma nell'insieme l'idea di una democrazia in marcia è familiare allo schieramento progressista. Lo è invece molto meno l'idea di una democrazia sempre incompiuta.

Però data una mano a fare emergere questa seconda linea direttrice per la costruzione di un programma di alternative nazionali autonome il banditismo e la criminalità organizzata costituiscono in Italia un ostacolo alla convivenza civile ben più grave che in qualunque altro paese economicamente e democraticamente maturo.

La immigrazione si presenta in certe aree nostrane in competizione con una forza lavoro locale disoccupata. Non solo a differenza di altre democrazie occidentali che hanno un passato coloniale o hanno spennato da tempo carenze ricorrenti di manodopera interna per noi si tratta di un problema con cui non abbiamo familiarità e quindi presentiamo ampie lacune normative. E ancora, la caduta repentina a picco della natalità italiana potrà da noi volare improvvisamente di popolazione interna che non ha paragoni con altri paesi.

Per affrontare tutte queste emergenze la sinistra è più attenta della destra? La risposta è tutto sommato positiva. Storicamente essa ha mostrato di avere più vocazione della destra a porre e a risolvere le crisi di partecipazione e di distribuzione. Ma lo stesso non vale per quella di costruzione dello Stato e di rafforzamento dell'ordine pubblico. La credibilità di un'alternativa di sinistra nella capacità di essere fedeli alla propria vocazione «distributiva» e di apprendere insieme rapidamente la lezione «costruttiva» che è piuttosto patrimonio della destra storica liberale. Per rispondere alla sfida della malavita organizzata la sinistra ha una parte della sinistra italiana almeno gode di un unico vantaggio: un tasso minore di connivenza. Se questo vantaggio non si accentua e non viene percepito con chiarezza dall'opinione pubblica una quota consistente del ricambio etico di un programma di alternativa rischia di sfumare e con esso una parte della speranza che sia veramente possibile progettare la democrazia in Italia.

Da noi i conflitti sui nuovi diritti soprattutto quelli collegati alla tutela dell'ambiente rischiano di essere più complessi sia per il carattere di affrontamento sia per la nostra collocazione geografica che rende impraticabili in più casi

soluzioni nazionali autonome. Il banditismo e la criminalità organizzata costituiscono in Italia un ostacolo alla convivenza civile ben più grave che in qualunque altro paese economicamente e democraticamente maturo.

La immigrazione si presenta in certe aree nostrane in competizione con una forza lavoro locale disoccupata. Non solo a differenza di altre democrazie occidentali che hanno un passato coloniale o hanno spennato da tempo carenze ricorrenti di manodopera interna per noi si tratta di un problema con cui non abbiamo familiarità e quindi presentiamo ampie lacune normative. E ancora, la caduta repentina a picco della natalità italiana potrà da noi volare improvvisamente di popolazione interna che non ha paragoni con altri paesi.

Per affrontare tutte queste emergenze la sinistra è più attenta della destra? La risposta è tutto sommato positiva. Storicamente essa ha mostrato di avere più vocazione della destra a porre e a risolvere le crisi di partecipazione e di distribuzione. Ma lo stesso non vale per quella di costruzione dello Stato e di rafforzamento dell'ordine pubblico. La credibilità di un'alternativa di sinistra nella capacità di essere fedeli alla propria vocazione «distributiva» e di apprendere insieme rapidamente la lezione «costruttiva» che è piuttosto patrimonio della destra storica liberale. Per rispondere alla sfida della malavita organizzata la sinistra ha una parte della sinistra italiana almeno gode di un unico vantaggio: un tasso minore di connivenza. Se questo vantaggio non si accentua e non viene percepito con chiarezza dall'opinione pubblica una quota consistente del ricambio etico di un programma di alternativa rischia di sfumare e con esso una parte della speranza che sia veramente possibile progettare la democrazia in Italia.

La immigrazione si presenta in certe aree nostrane in competizione con una forza lavoro locale disoccupata. Non solo a differenza di altre democrazie occidentali che hanno un passato coloniale o hanno spennato da tempo carenze ricorrenti di manodopera interna per noi si tratta di un problema con cui non abbiamo familiarità e quindi presentiamo ampie lacune normative. E ancora, la caduta repentina a picco della natalità italiana potrà da noi volare improvvisamente di popolazione interna che non ha paragoni con altri paesi.

Per affrontare tutte queste emergenze la sinistra è più attenta della destra? La risposta è tutto sommato positiva. Storicamente essa ha mostrato di avere più vocazione della destra a porre e a risolvere le crisi di partecipazione e di distribuzione. Ma lo stesso non vale per quella di costruzione dello Stato e di rafforzamento dell'ordine pubblico. La credibilità di un'alternativa di sinistra nella capacità di essere fedeli alla propria vocazione «distributiva» e di apprendere insieme rapidamente la lezione «costruttiva» che è piuttosto patrimonio della destra storica liberale. Per rispondere alla sfida della malavita organizzata la sinistra ha una parte della sinistra italiana almeno gode di un unico vantaggio: un tasso minore di connivenza. Se questo vantaggio non si accentua e non viene percepito con chiarezza dall'opinione pubblica una quota consistente del ricambio etico di un programma di alternativa rischia di sfumare e con esso una parte della speranza che sia veramente possibile progettare la democrazia in Italia.

La immigrazione si presenta in certe aree nostrane in competizione con una forza lavoro locale disoccupata. Non solo a differenza di altre democrazie occidentali che hanno un passato coloniale o hanno spennato da tempo carenze ricorrenti di manodopera interna per noi si tratta di un problema con cui non abbiamo familiarità e quindi presentiamo ampie lacune normative. E ancora, la caduta repentina a picco della natalità italiana potrà da noi volare improvvisamente di popolazione interna che non ha paragoni con altri paesi.

## Intervento A chi interessa davvero il rigore con cui Nathan amministrò la capitale?

PIERO DELLA SETA

**L**a proposta di Pannella per la formazione a Roma di un blocco elettorale laico - alla quale sia detto per inciso la sinistra anche di nostra parte non ha dedicato un mio parere una sufficiente attenzione - ha avuto comunque il merito di mettere in campo e rigettare sul tappeto una esperienza e una figura tutto sommato poco conosciute dal pubblico romano: quelle della giunta e del sindaco Nathan. La proposta non era principalmente rivolta a noi: è stata subito svalutata o apertamente rifiutata dai suoi diretti destinatari socialisti e repubblicani in primo luogo era forse strumentale in parte provocatoria ma di quella provocazione conveniva - e lo dico anche con accenti autocritici - cogliere a volo e meglio le usanze. Però allora di quella esperienza occorre e occorre rivalutare appieno tutti i contenuti perché il dibattito che attorno ad essa si è sviluppato (vedi lo stesso Pannella su *L'Espresso* Forcella su *Repubblica*) ha tenuto quasi del tutto l'altro delle scelte programmatiche che furono operate.

Ma chi fu Ernesto Nathan? Massone, ebreo figlio di genitori italiani emigrati a Londra nato a Londra egli stesso nel 1845 e da qui trasferitosi poi in Italia dove ottenne la cittadinanza nel 1888 - caratteristiche queste che gli procureranno non pochi insulti sulle pagine della «Civiltà cattolica» stanero! giudeo! verrà più volte definito - dal 1907 al 1912 guidò la prima amministrazione laica e progressista della città rompendo quello che era stato il tradizionale monopolio esercitato dai rappresentanti dell'aristocrazia terriera e la lista dei sindaci dai nomi delle famiglie blasonate (i Caetani i Ruspoli i Doria Pamphili i Torlonia). Fervente mazziniano e amico personale di Mazzini ebbe frequentazione con alcuni dei personaggi più noti del Risorgimento oltre che con Mazzini stesso come si è detto, con Garibaldi con Cattaneo Figlio politico di Giovanni Giolitti rappresentò del giolittismo l'ondata di trasformazione che cercava di spingersi dalle regioni settentrionali del paese fin dentro la capitale: i tentativi di portare anche qui gli elementi di una società più moderna aprendo spazi agli impieghi produttivi togliendone conseguentemente a quelli ancorati nella rendita.

Si trovò quindi a capo di uno schieramento fortemente anticlericale. Il blocco laico o blocco liberale popolare - formato da socialisti repubblicani radicali - venne alle elezioni parziali del 30 giugno 1907 e poi ancora, essendo stato sciolto il consiglio per l'impossibilità di formare una maggioranza a quelle generali svoltesi a novembre (l'*Unione Romana* che rappresentava i cattolici per paura di una sconfitta non si presentò). E fin qui i problemi di schieramento politico e di orientamento essi dicono credo abbastanza bene le ragioni di una certa freddezza che attorno alla figura di questo sindaco in questi anni è rimasta. L'anticlericalismo che era alla base della sua posizione ovviamente datato poco in ogni caso si confaceva con gli orientamenti prevalenti in questo dopoguerra. Ma non si trattò soltanto di questo.

Enzo Forcella ha scritto che se si vogliono cogliere le differenze oltre alle analogie tra la situazione attuale e quella di allora queste vanno individuate nei diversi connotati - rispetto a quelli che caratterizzavano il governo di Giolitti - che sono oggi in funzione a livello nazionale ed anche nelle relazioni che con questo mantiene il livello locale. Ma questa è solo una parte della verità ed anche così il discorso rimane a metà strada. Anzi è corato a valutazioni di prevalente schiera mento ed è su questi che gli schieramenti si formarono vediamo alcuni in dettaglio. Nel campo dei servizi fondamentali - tram elettricità - fu affrontato il problema della loro municipalizzazione ma affidandone la decisione ad un referendum popolare il 20 settembre del 1909 per la prima volta nella storia della città (ma credo che fu anche l'ultima) i romani furono chiamati alle urne: su 44.595 elettori iscritti risposero in 21.460 i voti contrari alla municipalizzazione e di tram furono 333 quelli contro la municipalizzazione dell'elettricità 329. Nacque

così le attuali Atac e Acea. Fu dato avvio ad un vasto programma di edilizia scolastica. Fu redatto il nuovo piano regolatore per la città. Fu dato impulso allo sviluppo di una zona per installazioni industriali lungo la via Ostiense. Della volontà di promuovere la partecipazione democratica dei cittadini alla vita del comune fanno fede queste parole che il sindaco neo-eletto pronunciò il 2 dicembre nel suo discorso di insediamento. «Della necessità di sottrarre i pubblici servizi al monopolio privato siamo convinti della necessità di renderli soggetti alla sorveglianza alla revisione all'approvazione del Consiglio siamo pienamente convinti: né è meno fermo il nostro proponimento di cercare un freno effettivo all'impero assoluto delle private imprese. In guisa di ridurre a più equi patiti luce acqua comunicazioni ed a preparare la via al più assoluto controllo che la cittadinanza deve acquisire su quei gelosi elementi primordiali della civiltà umana. In una parola, ai trusts illeciti piccoli e grandi intesi a creare artificiali monopoli dobbiamo rivolgere ogni nostra attività a contrapporre il trust lecito della collettività della cittadinanza a difesa dell'onesto commercio dell'onesto concorrenza del onestissimo e abusata pecora, tosata e scuoiata in ogni momento della sua prospera e grama esistenza, conosciuta sotto il nome generico di consumatore».

Ma soprattutto la giunta Nathan si qualificò e passò poi alla storia, per il tentativo che pose in atto di mettere le briglie al monopolio della proprietà terriera. Forte delle leggi Giolitti che erano state varate - e il 320 del 1904 la 502 del 1907 - sull'onda dei riflessi che ancora si pavano della violenza crisi edilizia succeduta agli anni della «ebbrea» applicò o meglio tentò di applicare la famosa «tassa sulle aree» che denunciava valori troppo bassi veniva espropriato chi denunciava valori congrui doveva pagare la tassa. Fu un lungo braccio di ferro ma fu mortale. Le forze della rendita si organizzarono e mossero alla riscossa. Fu creata una apposita associazione furono promossi uno sciopero fiscale e la astensione in massa dalla presentazione delle denunce.

**A**lla fine Nathan perdette la maggioranza e il Consiglio comunale venne sciolto a lui successe don Prospero Colonna la cui moglie aveva con il Comune una causa pendente per tassa non pagata e la situazione dal punto di vista di proprietà ri, venne normalizzata. E dunque a livello di simili problemi che il discorso relativo ad una nuova lista e ad una eventuale maggioranza alternativa deve essere impostato di versamente esso rischia di essere lo strumento tale ma di una strumentalità che risulta a conti fatti troppo scoperta e anche tut o sommato di lega non troppo elevata. I nodi non sono certo più gli stessi ma neanche sono troppo diversi. Non è certo più tempo di municipalizzazioni ma il problema di porre regole precise alle imprese che operano nella città e di essa usano si pone oggi più che mai. La situazione del traffico è quella che è qui il problema è quello di una scelta non più equocava tra il pubblico e il privato i tempi della mediazione sono probabilmente terminali. La tassa sulle aree appartiene al passato ma il nodo del uso del territorio e di nome che ne impediscano l'abuso dopo quanto è successo in questi ultimi anni e gli spazi nuovi ricostruiti per la rendita rispetto a ieri è assai più attuale. Il problema di misurare e garantire la difesa dei diritti ed anche dei poteri di quella «pecora tosata chiamo consumatore» che Ernesto Nathan si contrattasse per un programma riformatore e per un insieme di interventi innovatori tra i più qualificanti e radicali che la città abbia conosciuto ed è su questi che gli schieramenti si formarono vediamo alcuni in dettaglio. Nel campo dei servizi fondamentali - tram elettricità - fu affrontato il problema della loro municipalizzazione ma affidandone la decisione ad un referendum popolare il 20 settembre del 1909 per la prima volta nella storia della città (ma credo che fu anche l'ultima) i romani furono chiamati alle urne: su 44.595 elettori iscritti risposero in 21.460 i voti contrari alla municipalizzazione e di tram furono 333 quelli contro la municipalizzazione dell'elettricità 329. Nacque

così le attuali Atac e Acea. Fu dato avvio ad un vasto programma di edilizia scolastica. Fu redatto il nuovo piano regolatore per la città. Fu dato impulso allo sviluppo di una zona per installazioni industriali lungo la via Ostiense. Della volontà di promuovere la partecipazione democratica dei cittadini alla vita del comune fanno fede queste parole che il sindaco neo-eletto pronunciò il 2 dicembre nel suo discorso di insediamento. «Della necessità di sottrarre i pubblici servizi al monopolio privato siamo convinti della necessità di renderli soggetti alla sorveglianza alla revisione all'approvazione del Consiglio siamo pienamente convinti: né è meno fermo il nostro proponimento di cercare un freno effettivo all'impero assoluto delle private imprese. In guisa di ridurre a più equi patiti luce acqua comunicazioni ed a preparare la via al più assoluto controllo che la cittadinanza deve acquisire su quei gelosi elementi primordiali della civiltà umana. In una parola, ai trusts illeciti piccoli e grandi intesi a creare artificiali monopoli dobbiamo rivolgere ogni nostra attività a contrapporre il trust lecito della collettività della cittadinanza a difesa dell'onesto commercio dell'onesto concorrenza del onestissimo e abusata pecora, tosata e scuoiata in ogni momento della sua prospera e grama esistenza, conosciuta sotto il nome generico di consumatore».



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

## Liberateci dal plusmiele



testarsi sulla denuncia pubblica del clientelismo e sull'insensibilità personale verso sin goli reali esigenze.

Fra le lettere ricevute per questa rubrica (non voglio ovviamente mescolare la corrispondenza) c'è Franca Maura Botto da Arezano che commenta in chiave femminista il mio articolo del 23 agosto *«Pulci le api e il riflusso»*. «Lei che le donne come le api da sempre producono per riprodurre sé stesse la propria forza e la conservazione della specie umana ma essendo tutto questo declassato a non

lavoro. Ma mentre rimane in discussione che il plusmiele (quello di cui si appropriano gli uomini) prodotto dalle api è il risultato di una condizione schiavistica il lavoro esterno che si è aggiunto per le donne è stato spacciato quale liberazione».

Casualmente tra le mie lettere esive ho incontrato (per la prima volta confesso) *«Le opere e i giorni di Esiodo Nei versi sulla Necessità del lavoro»* oltre ad affermare che «la vorare non è vergogna non la vorare è vergogna». Esiodo si riferisce proprio alle api: «Gli dei e gli uomini si sdegnano

per colui il quale vive ozioso simile nell'indole ai fuchi privi di pungiglione che metti con sumano divorando la fatica delle api». Mi ha stupito che sette otti secoli prima di Cristo più o meno ai tempi di Omero i nostri antenati avessero già una conoscenza così precisa sulla vita sessuale e sulle abitudini delle api e cercassero di trarne metafore utili ai comportamenti umani. Mi stupisce ancor più che - per quanto riguarda la riproduzione della nostra specie e i rapporti fra i sessi - i comportamenti siano rimasti quasi fermi da quell'epoca. Il maschio

contribuisce alla procreazione ovviamente e si interessa assai poco dell'allevamento e della vita domestica anche se mi pare di vedere nelle giovani coppie una maggiore collaborazione. Ma finché questa non sarà pantana né leggi né servizi sociali né lavoro esterno saranno per le donne piena liberazione.

Una sarda emigrata a Torino Iolanda Cotti mi scrive indignata per come i giornali - anche *L'Unità* - hanno parlato dei suoi (e miei) contrerari dopo le ultime nefande imprese dei sequestratori e degli incendiaristi confondendo (lei dice) singole colpe con quelle di un popolo. Mi pare che *L'Unità* abbia commentato in modo equilibrato altri giornali meno Concordo comunque con l'esigenza di evitare ogni razzismo e di pensare sempre che *in totius a bonos e malos* dovunque ci sono buoni e cattivi. Il modo migliore per evitare la conclusione è che i *bonos*

cioè la stragrande maggioranza contribuisca a isolare con dannare mettere i *malos* nell'impossibilità di nuocere.

Andrea Costi da Roma mi chiede «che pensi dell'argomento del ministro Prandini che per giustificare l'aumento della velocità nelle strade ha detto che i 246 morti in meno registrati da gennaio a luglio di quest'anno col limite a 110 possono essere interpretati in tante maniere? Pongo le sue dichiarazioni accanto a quelle di un altro ministro Carraro che di fronte a morti nello stato di Palermo si è affrettato a dichiarare «l'incidente non è dovuto alla fretta dei lavoratori» Prongonio che i due ministri si urtino fra loro frontalmente prima passeggiando e poi correndo Capirano la differenza. Questa sarebbe evidente anche nel caso che il cozzo avvenisse fra due teste vuote. Qualche volta l'indignazione è così profonda che l'insulto è quasi una liberazione.

**L'Unità**

Massimo D'Alema direttore  
Renzo Foa condirettore  
Giancarlo Bosetti vicedirettore  
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti presidente  
Esecutivo Diego Bassini Alessandro Carr  
Massimo D'Alema Enrico Lepri  
Armando Sarti Marcello Stefani Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4453305 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma: Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 213 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555  
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano: Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
Iscrit. come giornale murale nei regi. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989